

CHE CI FACCIO QUI?

DI ALESSANDRO CAMPI

Il mito padano non regge. C'è un vero progetto federale?

Come il ragazzo della fiaba di Hans Christian Andersen, che fece notare alla folla plaudente che l'imperatore non indossava alcun abito, era semplicemente nudo, così Gianfranco Fini ha pubblicamente sostenuto quel che molti pensano senza dirlo apertamente: la Padania non esiste. E ciò per la semplice ragione che la Padania - intesa come realtà politica unitaria, come aggregato socio-economico omogeneo, come formula storica fondante una comune appartenenza - non è mai esistita. Nella più suggestiva delle ipotesi è un toponimo letterario, nato probabilmente dalla penna fantasiosa di Gianni Brera, autore già nel 1963 di una gustosa *Invectiva ad Patrem Padum*, che appunto si sarebbe definito, ma senza alcuna implicazione politica, sul filo dell'autobiografismo sentimentale, «padano di riva e di golena, di boschi e di sabbioni». Dal punto di vista geografico, come disse Montesquieu, indica gli insediamenti e le popolazioni che si sono sviluppati lungo le valli del Po, che attraversa il Nord da ovest a est ma non ne definisce i confini e tantomeno la complessa configurazione territoriale. Dal punto di vista linguistico, si può dar retta ai glottologi che hanno sostenuto la comune matrice gallo-italica, definibile in senso lato padana, di molti degli idiomi in uso nell'area lombardo-veneta, senza che però ciò implichi l'esistenza e il permanere di un substrato etnico unitario e senza escludere la presenza al Nord di altri gruppi linguistici, ancora oggi assai diffusi.

Solo con la Lega la Padania è assurta al rango di mito politico globale, con il quale si indica ormai un'area che comprenderebbe non solo l'intera Italia del Nord, ma anche ampie zone dell'Italia appenninica: mito accattivante, efficace dal punto di vista propagandistico, ma posticcio e privo di base scientifica. La Padania - per la quale da sempre la Lega rivendica l'indipendenza e dunque uno status in prospettiva sovrano - non è infatti una nazione che possa vantare una qualche specifica e secolare identità. E nemmeno ha nulla a che vedere con le comunità etno-linguistico-territoriali - dalla Catalogna alle Fian-dre, dalla Scozia alla Slovacchia - che in molte parti d'Europa si sono battute e si battono per vedere riconosciuta l'autonomia, se non l'indipendenza, dagli Stati all'interno dei quali la storia le ha ingabbiate. Nessuno sinora è riuscito a spiegare quali siano i caratteri - antropologici, culturali, linguistici, etnici o religiosi - che renderebbero la Padania una realtà autonoma e peculiare

rispetto al resto dell'Italia. A meno di non voler prendere sul serio, come elemento fondante l'identità padana, il folclore celtizzante privo di ancoraggi storici ed etnografici. Al contrario, più si ampliano i confini della Padania più ci si accorge delle profonde differenze e specificità interne che la contraddistinguono e che la rendono tutt'altro che unitaria e omogenea. Differenze e specificità che riflettono il secolare pluralismo e la complessa articolazione della nazione italiana, ben prima che questa assumesse una configurazione politica unitaria di tipo statale, del resto dimostratasi perfettamente compatibile con il sopravvivere, sino ai giorni nostri, della molteplicità di usi, costumi e tradizioni ereditati dalla storia delle diverse comunità locali.

Ma se la Padania leghista rappresenta tutt'altro che una nazione in cerca di uno Stato, bensì solo una trovata retorica, un'espressione vuota di contenuto politico-culturale e persino, a ben vedere, di contenuto economico (se è vero che la stessa struttura produttiva del Nord presenta, a guardarla bene, un carattere tutt'alto che uniforme), per quale ragione il suo richiamo elettorale è divenuto tanto forte? Probabilmente perché questo nome, tanto evocativo quanto sfuggente, non è altro che la metafora di un disagio e di un malessere profondi, espressi da quella parte d'Italia che - non solo al Nord - si è legittimamente stancata di produrre e di pagare per tutti, che contrappone l'operosità dei singoli al lassismo generalizzato, che vorrebbe una politica più vicina ai bisogni dei cittadini sul territorio, più trasparente e onesta. Molti di coloro che oggi votano per la Lega, come dimostrano numerose rilevazioni e sondaggi, non desiderano la fine dell'Italia, non anelano all'indipendenza di una Padania che semplicemente non sanno cosa sia di preciso: auspicano semmai un'Italia che funzioni, che cambi marcia dal punto di vista della gestione politica, economica e amministrativa e che la smetta di sprecare risorse, energie e talenti.

La dirigenza leghista per prima dovrebbe sapere da cosa dipende realmente il crescente consenso al Carroccio: non da vagheggiamenti fuori dalla storia, tanto irrealistici quanto pericolosi se presi sul serio, ma dal desiderio che molti italiani hanno di rimettere in sesto il loro Paese, dandogli se necessario un nuovo assetto istituzionale, ad esempio attraverso lo strumento del federalismo fiscale tanto caro a Bossi e ai suoi uomini. Ma quest'ultimo per funzionare - e per essere accettato come un soluzione all'altezza dei problemi che vorrebbe risolvere - ha bisogno non solo di una cornice politica unitaria,

all'interno della quale le differenze territoriali che sono la ricchezza storica della Penisola possano essere valorizzate invece di entrare in conflitto e di annullarsi reciprocamente, ma anche di una visione collettiva condivisa del destino storico della nazione italiana. Il federalismo è un patto politico nella prospettiva di un futuro comune e sulla base di una comune appartenenza, non una saracinesca abbassata sulla storia e sulla geografia di un Paese.

Invece di baloccarsi con il mito della Padania libera e sovrana, immaginaria e artificiale come il Sud che ai loro occhi ne rappresenta la

negazione propagandistica, invece di sperare che l'Italia possa un giorno dividersi come sta per fare il Belgio, forse i leghisti dovrebbe trovare il coraggio politico, ora che ne hanno la forza e la possibilità, di immaginare e proporre una nuova visione dell'unità d'Italia. Sarebbe una curiosa metamorfosi, quella di una forza territoriale e localistica che si propone in una chiave nazionale, che nata per dividere finisce per aggregare su basi politiche nuove. Ma chissà che non sia questa la vera scommessa storica della Lega, della quale forse non ha ancora preso consapevolezza: una nuova Italia, concreta e reale, altro che una Padania da fumetto!

